Ma le indagini rischiano di scivolare nella routine

Si cerca sul litorale vicino a Roma l'ultimo «covo» dei rapitori di Moro

Il tempo presumibilmente impiegato dai terroristi per portare l'auto con il corpo del presidente dc induce a restringere la zona delle ricerche - Tre noti « brigatisti » in una nuova rosa di indiziati

ROMA — Le indagini sull'agguato di via Fani e l'assassinio di Aldo Moro stanno lentamente scivolando nella routine. Si attendono alcune risposte dagli esami medico legali cominciati dopo il ritrovamento del corpo del leader democristiano, ma senza molta convinzione. Gli indizi non mancherebbero, ma non si riesce a trovare un filo conduttore che porti a quella svolta che si attende inutilmente ormai da due mesi.

L'ultimo obiettivo che si sono posti gli investigatori è quello di individuare la « prigione » di Moro, il luogo dove all'alba di martedì scorso lo statista è stato trucidato. Dove cercare? Su questo punto, almeno, non sembra ci siano troppi dubbi: il « covo » degli assassini di Moro sarebbe a poca distanza da Roma, forse tra Fiumicino e Anzio. E' una convinzione che si basa sui tempi presumibilmente impiegati dai terroristi per giungere in via Caetani, dove hanno abbandonato la « Renault 4 » con il cadavere, e sulla presenza della sabbia nei risvolti dei pantaloni della vittima.

Rivediamo la ricostruzione degli inquirenti. Il presidente democristiano, secondo i calcoli dei medici legali, sarebbe stato trucidato attorno alle 7 di martedì mattina. Verso le 8,10 più di un testimone ha visto un uomo basso e tarchiato e una donna bionda in blue jeans parcheggiare in via Caetani la « Renault 4 » dove, come si è scoperto cinque ore più tardi, era stato abbandonato il corpo di Moro. Per giungere in via Caetani, dunque, i terroristi avrebbero impiegato non molto di più di un'ora. A questo particolare, come accennavamo, si aggiunge quello della sabbia. Ne è stata trovata in quantità sia nei risvolti dei pantaloni del leader dc assassinato che sui calzini e sulle scarpe. Questo farebbe pensare che i terroristi hanno fatto percorrere a Moro un tratto di spiaggia. Successivamente, come era stato chiarito con l'autopsia, il presidente democristiano è stato fatto sdraiare nel vano portabagagli della « Renault 4 » (forse con la illusione di un trasferimento) e assassinato a freddo.

Le tracce di sabbia e il tempo presumibilmente impiegato dai terroristi per andare dal luogo dell'« esecuzione » a via Caetani, quindi, sono i due elementi che spingono gli investigatori a ipotizzare che il « covo » si trovi sul litorale più vicino a Roma.

Formulata un'ipotesi sulla zona dell'ultima « prigione », tuttavia, restano tutte le difficoltà per orientare le ricerche. E difatti, per evitare di continuare ad andare alla cieca come nei giorni scorsi, questa volta si attende di avere qualche elemento più concreto di partenza, che potrebbe arrivare dai risultati delle perizie medico legali o da eventuali nuove testimonianze.

Una segnalazione che sembrava interessante ieri c'è stata, ma purtroppo si è rivelata inutile. Un prelato della chiesa di S. Caterina, che si trova a pochi passi da via Caetani, ha indicato alla polizia l'esistenza di una vasta zona archeologica sottostante gli isolati adiacenti alla strada dov'era parcheggiata la « Renault 4 », e di alcuni stabili disabitati e sequestrati dal Comune nei pressi della vicina piazza Margana. Gli agenti del primo distretto di polizia hanno compiuto una lunga ispezione, ma non hanno trovato alcuna traccia utile.

Nel clima di attesa determinato dalle difficoltà con cui procedono le indagini, intanto, continuano a proliferare voci e notizie incontrollate che poi si rivelano infondate. E' stata smentita dal procuratore capo della Repubblica De Matteo, ad esempio, la notizia secondo la quale una ventina di giorni prima dell'agguato di via Fani la questura romana avrebbe inviato un rapporto alla magistratura per segnalare movimenti sospetti attorno allo studio e all'abitazione di Moro. Negli ambienti del Viminale come al Comando generale dei carabinieri, inoltre, è stato ripetuto che il maresciallo Leonardi — contrariamente a quanto scritto da alcuni quotidiani — non ha mai consegnato un rapporto ai superiori per chiedere una macchina blindata (che il presidente dc aveva peraltro a disposizione) o per segnalare di essere stato pedinato. A quanto sembra, il maresciallo Leonardi avrebbe soltanto segnalato a voce di avere visto in alcune occasioni, nei pressi dell'abitazione di Moro, una « 128 » i cui occupanti l'avevano insospettito.

Secondo alcune voci circolate ieri, intanto, sembra che nella rosa delle persone sulle quali gli inquirenti avrebbero raccolto maggiori indizi rientrerebbero anche tre noti « brigatisti »: Giustino De Vuono, Patrizio Peci e Carlo Picchiura. La loro posizione, però, dev'essere ancora vagliata. Il magistrato, infatti, non ha spiccato alcun ordine di cattura.

se. c.

TORRITA TIBERINA — Il fratello di Aldo Moro, Carlo Alfredo, in raccoglimento dinanzi alla tomba

Incontri nella questura di Milano

Cosa pensano del «caso Moro» i poliziotti

Lo stato d'animo è buono ma c'è anche amarezza - «Qualcosa deve cambiare»

Dalla nostra redazione

MILANO — *In questura dopo il ritrovamento del cadavere di Aldo Moro in una via del centro di Roma, dopo 54 giorni di incertezza angosciosa ma anche di « raste battute », di perquisizioni, di posti di blocco, di « imponente spiegamento di forze », di « Roma stretta in un cerchio », di operazioni con poliziotti, carabinieri, cani ed elicotteri.*

Nel pomeriggio di martedì, poche ore dopo il terribile annuncio dell'assassinio di Moro, nei capannelli in piazza del Duomo, un duro giudizio sommario: «Hanno fatto un gran polverone e che non è servito a niente. Il cadavere di Moro lo hanno lasciato in un'auto parcheggiata vicino alla sede della DC e a quella del PCI dove è pieno di polizia e di carabinieri».

L'accusa rimbalza in questura, poco dopo la notizia del terzo attentato in tre giorni a Milano. Qual è lo stato d'animo di un poliziotto « dopo Moro », anche se si tratta di funzionari, di sottufficiali, di agenti che non sono stati direttamente impegnati nelle indagini sul sequestro del presidente della DC e sul massacro della sua scorta?

« Lo stato d'animo degli uomini della mia sezione è buono. Senz'altro buono », dice un funzionario. « Certo, si è trattato di un'inchiesta molto difficile, come sempre succede per la criminalità politica. Certo, non si raggiungono grandi risultati con operazioni che hanno prevalentemente carattere dimostrativo. I risultati più consistenti e sicuri si ottengono quando quel che si fa, giusto o sbagliato che sia, lo si decide a ragion veduta, secondo un obiettivo.

Prosegue: « Bisogna dire, anzi ripetere, che ci sono molte difficoltà nel nostro lavoro. Non voglio scendere in particolari per non aiutare involontariamente i terroristi, ma posso dirle che, ad esempio, si lavora male, a fatica per le intercettazioni telefoniche, per l'aumento di questo tipo di controlli dovuto all'aumento della criminalità ».

Non si può stabilire una scala di priorità? « Certo, ma se rapiscono Moro la magistratura e noi non possiamo rinunciare ai controlli per altri rapimenti, gente che da mesi è in mano ai banditi. Chi se la sente di dire: lasciate perdere tutto il resto, dedicateri solo al crimine più importante. Devo anche aggiungere che si parla di emergenza ma che ci sono questure dove l'ufficio politico, o Digos come vogliamo chiamarlo, è composto da tre o quattro persone o, addirittura, da un sottufficiale. Mi sa dire che razza di emergenza è questa? ».

«Veda — prosegue — io non sono neppure d'accordo di prendere B se non si può prendere A. E' successo qualche volta in questi ultimi tempi. La gente, specie dopo il rapimento di Moro, dice "prendeteli". E allora arriva magari l'indicazione: "Se non si prendono i brigatisti rossi prendete altri tetenti". Così succede che un giorno o due dopo bisogna rimetterli in libertà questi, che pure sono "tetenti", e noi facciamo brutte figure ».

Spiegamento di forze

Dice un altro funzionario: « Il grande spiegamento di forze, i posti di blocco, le perquisizioni servono senza dubbio a tranquillizzare, rassicurare l'opinione pubblica che ha paura. Si è molto criticata la utilizzazione delle "volanti" col lampeggiatore ed è vero che il loro impiego ci avrà fatto scappare qualche ladro d'auto. Però è altrettanto vero che la loro presenza per le strade tranquillizza il cittadino di notte. Ma quando la vicenda finisce tragicamente come quella di Moro, ciò che rappresentava un elemento di tranquillità per il cittadino si trasforma in un boomerang per i responsabili. La gente, appunto, dice: "Ma a che cosa è servito tutto quello spiegamento di forze se non hanno trovato nemmeno una traccia, un indizio?". E poi parliamoci chiaro: una indagine si regge su elementi che si trovano, su un errore dei criminali o su notizie, indizi, voci che arrivano nei nostri uffici. L'opinione pubblica non deve farsi illusioni: non siamo maghi. E nella criminalità politica, ad esempio, non è facile trovare gente che parla.

Il discorso si sposta così sui servizi segreti o di sicurezza. « Possiamo usare tutte le sigle che vogliamo — prosegue — ma bisogna fare delle scelte. Se mi consente mi fa un po' ridere che si faccia un concorso per funzionari dei servizi di sicurezza. Ha mai visto al mondo un concorso per agenti segreti? Bisogna che chi compie queste attività sia protetto. Non si può mica mandare un agente ad infiltrarsi tra le Brigate rosse o i NAP col tesserino della polizia! E se questo agente usa un passaporto falso, se entra in un appartamento usando chiavi false per fotografare un documento, non si può pretendere poi di portarlo in tribunale accusandolo di questi reati. Se no, mi sa dire lei, sinceramente, chi lo farebbe? Il grosso problema dei servizi di sicurezza è quello del controllo politico per evitare deviazioni, usi personali. Devono essere i dirigenti dei servizi a rispondere al parlamento e al governo. Sembrano verità ovvie, ma purtroppo non lo sono ».

I servizi segreti

« Voglio dirle ancora una cosa: ho seguito alla televisione tanti dibattiti e interviste sulla lotta al terrorismo e sulla polizia. Io credo che noi dobbiamo porci in via preliminare una domanda: Che cosa vogliamo? Quale tipo di organizzazione vogliamo darci? E' inutile girare attorno ai problemi con affermazioni generiche. Certo, io parlo da poliziotto, il mio angolo visuale è questo. Ma mi domando: che cosa bisogna fare, in concreto, per conciliare il massimo di garanzie, il massimo di libertà con il massimo di efficienza? Di più: si possono conciliare queste esigenze diverse lasciando le cose come stanno? Penso di no, penso che qualcosa deve cambiare ».

Lo stato d'animo in generale dopo Moro? « C'è della amarezza, qualcuno, ma sono pochi, è arrivato a dire: "Ma allora ho lavorato trent'anni per niente". Qualche altro ha detto: "Lo sapevo che finiva così, si sa e si dice senza idee precise". Gli uomini si stancano se lavorano senza raccogliere successi, senza soddisfazione. Succede in tutte le attività. Se invece il lavoro dà risultati, lo stato d'animo cambia completamente.

Che cosa chiedete per lavorare meglio? « E' difficile dare una risposta sintetica. Comunque posso dirle che non è tanto la richiesta di altri mezzi quella che facciamo quanto queste: innanzitutto deve esserci una volontà politica chiara del parlamento e nel governo, una volontà che, ovviamente, non deve esprimersi solo a parole, magari nobili, ma in provvedimenti concreti che riguardano l'arruolamento del personale, il suo addestramento, il suo impiego, la definizione di una strategia che non riguarda solo il terrorismo ma tutti gli aspetti della criminalità comune e politica. La questione fondamentale è, insomma, dell'uso dei mezzi che si hanno, di una migliore organizzazione. In secondo luogo se non vorrei essere frainteso occorrono provvedimenti che permettano di adeguare la nostra azione alla pericolosità del nemico che dobbiamo combattere. Voglio essere chiaro: niente leggi speciali, ma misure che non ci impongano troppe limitazioni preventive, un passo troppo lento e faticoso, sottoposto a troppi intralci. Noi dobbiamo rispettare la legge e se sbagliamo dobbiamo pagare. Ma dobbiamo poterci muovere speditamente e sempre, lo ripeto, nel rispetto della legge, senza licenze o arbitri ».

Ennio Elena

Dal covo dei brigatisti scoperto a Torino

Avevano già portato via i documenti «scottanti»

I terroristi hanno agito subito dopo l'arresto di Cristoforo Piancone - Piccola e minuta la « fidanzata » del brigatista

Dalla nostra redazione

TORINO — La scoperta del covo BR di corso Telesio può determinare una svolta nelle indagini sull'organizzazione terroristica a Torino? Gli inquirenti non si sbilanciano. I brigatisti hanno certamente fatto sparire gli scritti più compromettenti dopo l'arresto di Piancone.

Non hanno però potuto portar via tutto, sia perché un vero e proprio trasloco (la polizia ha dovuto fare due viaggi con un camioncino per trasferire gli oggetti sequestrati in questura) avrebbe destato troppi sospetti, sia perché non potevano sapere quanto tempo sarebbe occorso agli inquirenti per arrivare al « covo ».

Si spera che, nella fretta, i terroristi abbiano dimenticato qualcosa che possa agevolare le indagini. Ad un primo sommario esame pare, però, che il materiale sotto sequestro potrà forse servire per meglio definire abitudini ed organizzazione dei brigatisti ma che molto difficilmente potrà portare a nuovi importanti arresti. Gli unici elementi interessanti finora paiono essere quelli relativi alla ragazza che Piancone, spacciandosi per uno studente di nome Rodolfo Ceruti, presentò come la propria fidanzata. Un paio di scarpe ed altro vestiario hanno confermato che la giovane era bassa e molto magra: « uno scricciolo » l'ha definita qualcuno. Dalle descrizioni pare vi siano molte rassomiglianze con la donna che ha partecipato a numerosi attentati compiuti dalle BR.

Nell'alloggio vi erano, tra l'altro, patenti e carte d'identità, ma tutte in bianco, 10 targhe di carta da ciclostile, diversi vestiti ed un nutrito elenco di esponenti missini.

E' stato, infine, confermato che l'appartamento era stato scoperto una settimana fa e che agenti della DIGOS avevano effettuato degli appostamenti all'interno, nella speranza di catturare qualche terrorista. Tale operazione avrebbe dovuto proseguire ancora per qualche tempo ma si è dovuta interrompere a causa della fuga di notizie avvenuta a Roma, al ministero degli interni, che già da due o tre giorni premeva perché la notizia della scoperta del covo venisse resa pubblica.

Nella serata di giovedì c'è stato un nuovo attentato: quattro giovani, dopo aver sparato alcuni colpi di pistola, hanno fatto esplodere due bombe davanti alla caserma dei carabinieri di Gassino, piccolo centro della cintura torinese.

Secondo i carabinieri i colpi di pistola avevano lo scopo di far uscire dal portone alcuni militi che sarebbero così stati investiti in pieno dall'esplosione. Poteva essere una strage. L'esplosione ha provocato la rottura di molti vetri delle case adiacenti alla caserma. Una compagna, Rosaria Benacci, consigliere comunale del PCI, è rimasta leggermente ferita ad un braccio, da un vetro andato in frantumi.

L'attentato è stato rivendicato con una telefonata all'ANSA dalle « squadre armate proletarie»: «abbiamo colpito noi la caserma di Gassino, seguirà comunicato ». Pochi secondi dopo un'altra voce ha annunciato: « Le squadre proletarie di combattimento, ripeto, le squadre proletarie di combattimento rivendicano l'attentato ».

Giancarlo Perciaccante

TORINO — L'esterno della caserma dei carabinieri a Gassino dopo l'attentato

Letta la deposizione al processo delle Br a Torino

Il lungo racconto di «frate mitra» che fece arrestare Renato Curcio

Silvano Girotto disse tutto ai carabinieri e sparì dalla circolazione — Verbali a « futura memoria » — I particolari dell'operazione — Assenti gli avvocati Spazzali e Guiso

Dal nostro inviato

TORINO — Dichiarata processualmente acquisita la irreperibilità di Silvano Girotto, il presidente della Corte d'assise di Torino ha ordinato la lettura delle deposizioni rese in istruttoria dal teste, compresa quella a futura memoria. L'avv. Zangan, difensore di Lazagna, ha presentato una istanza per sollecitare ulteriori ricerche, ma la corte l'ha respinta con una ordinanza in cui si afferma che tutto quello che poteva essere fatto per rintracciare « frate mitra » era stato fatto dai carabinieri e dalla polizia. La Corte ha detto che è stato accertato che Silvano Girotto lavorava alle dipendenze della « Cosma » di Vicenza. Si trasferì poi in una località del Golfo Persico, da dove fece pervenire una lettera di dimissioni. Da allora si sono perse le sue tracce. E' stata rintracciata, invece, la moglie di Girotto, la quale, però, non ha saputo fornire notizie utili al reperimento del marito. Continuare le ricerche, a questo punto, equivarrebbe ad una pura perdita di tempo. Da qui la decisione di procedere alla lettura dei verbali istruttori. Il primo interrogatorio venne reso dal Girotto il 26 settembre 1974 di fronte al giudice istruttore Caselli e al PM Caccia.

« Frate mitra » racconta la storia del suo inserimento nelle br, cominciando la storia dal suo ritorno in Italia dal Cile, nel novembre del '73. Le diverse fasi di questa storia sono ampiamente note. I vari capitoli sono contrassegnati dall'incontro di Girotto col capitano dei carabinieri Pignero e dalla sua accettazione per motivi di « inimicizia militante » di collaborare con i carabinieri e dai successivi contatti, a Borgomanero, Omegna, Stresa, con i personaggi che lo fecero incontrare con Renato Curcio. Si torna, quindi, a parlare degli incontri con il sindacalista Caldi, con l'avv. Borgna, con il medico Levati e con l'avv. Lazagna. A Silvano Girotto che, prima del suo trasferimento nell'America Latina, aveva prestato la sua attività di religioso nella zona, non fu difficile riagganciare conoscenze che gli servirono a sviluppare la sua opera di inserimento nell'organizzazione terroristica.

L'operazione, come si sa, si concluse con successo, portando alla cattura di Curcio e di Franceschini. Nella sua testimonianza a futura memoria, resa l'8 ottobre 1974, vengono ricapitolate, di fronte ai difensori degli imputati, le tappe di questa operazione. Certo, l'assenza di Girotto ha impedito una più approfondita verifica dibattimentale e ha indubbiamente nuociuto alla dialettica del contraddittorio. « Ma i miracoli non si possono fare — ha detto il presidente — e se un teste si rende irreperibile non si può che prenderne atto, sia pure con rammarico ». A conclusione della lunga lettura dei verbali istruttori, il presidente si è rivolto a Renato Curcio con una domanda: « Vorrei sapere da lei se si è mai incontrato con Silvano Girotto ». Curcio non ha risposto e il presidente ha fatto verbalizzare che l'imputato intendeva avvalersi della sua facoltà di non rispondere.

L'udienza è stata quindi rinviata a martedì. Nella prossima settimana si avranno soltanto due udienze (martedì e mercoledì) dedicate entrambe alla lettura di altri verbali istruttori. Il processo riprenderà il 22 o il 23 maggio con l'interrogatorio del giudice genovese Mario Sossi. Con la deposizione del magistrato dovrebbe chiudersi la fase dibattimentale.

Negli ultimi giorni del mese dovrebbero svilupparsi gli interventi degli avvocati della parte civile. I primi tre giorni del mese di giugno dovrebbero essere occupati dal PM per la requisitoria. Sarà poi la volta dei legali di fiducia e di quelli di ufficio. La sentenza è prevista per la metà del mese di giugno.

L'udienza di ieri è cominciata alle ore 10. I brigatisti avevano fatto il loro ingresso nelle due gabbie mezz'ora prima. Per tutta l'udienza il loro comportamento è stato tranquillo. Anche ieri gli avvocati Spazzali e Guiso erano assenti. Dagli interrogatori di Silvano Girotto, fra le altre cose, è riemerso il particolare della strana telefonata ricevuta dalla moglie del dottor Levati, due giorni prima dell'arresto di Curcio. Il telefono squillò nella casa di Levati il 6 settembre 1974: « Dica a suo marito che Renato Curcio sarà arrestato domenica pomeriggio ». La moglie del medico Levati, interrogata giorni fa, ha confermato la telefonata, ripetendo di non sapere chi fosse l'interlocutore tanto misterioso quanto ottimamente informato.

Peccato che le ricerche degli inquirenti non siano riuscite a risolvere questo « giallo » inquietante. Ci fossero riusciti, saremmo forse venuti a conoscenza di particolari importanti su quella parte del mondo che ruota, con funzioni che sarebbe di estremo interesse precisare, attorno all'organizzazione terroristica delle Br.

Ibio Paolucci

Una smentita di Napolitano al « Popolo »

Il compagno Giorgio Napolitano ha inviato all'on. Corrado Belci direttore de « Il Popolo », la seguente lettera.

« Caro Belci,

il signor La Spisa ha voluto completare il fosco quadro tracciato nel suo tendenzioso e grossolano articolo " La matrice lenonista del terrorismo di sinistra " (Il Popolo, 11 maggio) affermando che " come riferisce la stampa nordamericana " — invitato a rispondere "come mai il PCI non abbia fin qui fattivamente collaborato a rintracciare i brigatisti ex iscritti al partito" — io avrei " preferito non rispondere affatto ".

« Sarei innanzitutto curioso di sapere in quale giornale nordamericano il signor La Spisa abbia letto una tale notizia: vorrei saperlo per poter smentire quel giornale di oltreoceano così come smentisco "Il Popolo". In effetti, nel corso di un seminario svoltosi a Washington mi venne rivolta una domanda — ma assai più civile e problematica di quella riferita dal signor La Spisa — ed io risposi nel modo più netto mettendo in luce come il PCI si sia impegnato e abbia impegnato i lavoratori a contribuire attivamente all'individuazione dei terroristi, specie di quelli infiltratisi in alcune fabbriche ed aziende. L'insinuazione su una nostra reticenza nei confronti di presunti terroristi ex iscritti al PCI è indegna non meno che gratuita: indegna di essere ospitata sul quotidiano di un partito responsabile. Ti ringrazio per la pubblicazione ».

Personalità straniere al rito per Moro

ROMA — Al rito funebre che sarà celebrato oggi in San Giovanni a Roma saranno presenti numerose personalità e uomini politici di tutto il mondo, mentre in numerose capitali di ogni continente continua nelle ambasciate il pellegrinaggio di rappresentanti ufficiali dei vari governi che firmano il registro delle condoglianze.

Il governo francese sarà rappresentato dal ministro della Giustizia Alain Peyrefitte, quello belga dal primo ministro Leo Tindemans, quello danese dal ministro degli Esteri Knud Andersen, quello olandese dall'ex premier Peter de Jong, mentre quello di Bonn ha inviato il ministro della Giustizia Hans Jochen Vogel che sarà accompagnato dal segretario generale della CDU, Geissler. Dal Giappone sarà presente l'ex primo ministro Takeo Miki, mentre la Commissione esecutiva europea sarà rappresentata dal suo presidente Roy Jenkins. Il presidente della Camera dei deputati, Fernando Alvarez de Miranda, guiderà la delegazione spagnola, e il ministro Miu Dobrescu sarà alla testa di quella romena.

A Mosca il vice primo ministro sovietico Kirilli e il primo vice ministro degli esteri Maltsev si sono recati alla nostra ambasciata per presentare le condoglianze del governo. Lo stesso hanno fatto il presidente del parlamento jugoslavo Gligorov e il ministro degli esteri Minic.

Alla missione italiana all'ONU si è recato personalmente il segretario generale Waldheim

Giornali e RAI-TV nella vicenda Moro

Informazione e critica di fronte al terrorismo

I mezzi di comunicazione di massa sono ormai condizionati dai terroristi? Sono diventati la loro cassa di risonanza? Non si è, in somma, riusciti ad evitare il pericolo reale che la stampa, la radio, la televisione fossero veicolo propagandistico di questi gruppi di delinquenti? L'interrogativo ha accompagnato questi lunghi, angosciosi giorni. Ci sono stati dibattiti, articoli, prese di posizione, interventi che hanno sviscerato il problema dell'informazione di fronte al terrorismo. Nessuno ha trovato — e non poteva — formule definitive, ha invidiato modi di comportamento validi per le più diverse situazioni. Ora la tesi dei mezzi di comunicazione di massa condizionati dai terroristi è stata riproposta da Alberto Bevilacqua sul *Corriere della Sera*.

Lo spunto al rinfocolarsi della discussione è venuto dalla lunga giornata televisiva, quando è stato ritrovato, in via Caetani, il cadavere dell'on. Moro. Mentre la televisione diffondeva immagini agghiaccianti, le edizioni straordinarie dei giornali entravano fra la folla muta, che faceva la spola fra via Caetani, piazza del Gesù, le Botteghe Oscure. In quella giornata centinaia di migliaia di cittadini romani avevano visto la televisione, ascoltato la radio. Sull'onda di una emotività, di una infinita pietà, ma anche della consapevolezza politica erano usciti di casa per avvicinarsi di persona a quella stretta strada dove i brigatisti avevano abbandonato l'auto con dentro il corpo del presidente della DC. Poi passavano davanti a quelle sedi dei partiti tante volte appena intravviste da gente frettolosa chiusa nella propria auto. Questa volta la sosta era lunga, lunghissima: migliaia di cittadini in un silenzio agghiacciante.

«C'è tutto un settore dell'ufficio stampa br — scrive Bevilacqua — che sembra predisporre il materiale affinché il video se ne appropri ». Se anche così fosse, proprio quella folla a piazza del Gesù, alle Botteghe Oscure, in via Caetani, dimostra che i mezzi di comunicazione di massa non si sono « appropriati » del materiale predisposto dalle br. Anzi lo hanno decodificato — come si dice in gergo — mettendone in mostra tutta la ferocia, la crudeltà. Non vogliamo entrare nel merito delle singole trasmissioni o fare le pulci a questo o quell'articolo. Pensiamo, al contrario di Bevilacqua, che se i video si fossero spenti, gli audio si fossero zittiti, sconfitta sarebbe stata la democrazia e non i terroristi: i mezzi di comunicazione di massa hanno, questa volta, contribuito al formarsi immediato di una solidarietà, di una unità nazionale, di una consapevolezza politica che, forse, qualche mese fa erano ancora di là da venire.

La tragedia che ha vissuto il paese in questi giorni lunghissimi, nel complesso, ha impegnato i mezzi di informazione in un lavoro cui forse giungevano impreparati. Li ha posti di fronte ad una realtà da analizzare in ogni sua piega; ha dato corpo alla grande questione libertà di informazione - professionalità degli operatori - doveri verso i cittadini, che per molti anni è rimasta chiusa in un dibattito fra addetti ai lavori.

Quale soluzione è stata data a tali problemi? Forse più a freddo sarà il caso di ricostruire questi cinquanta giorni: sarebbe senz'altro un contributo importante — non certo una distribuzione di voti — al dibattito sul ruolo delle comunicazioni di massa in una società così complessa e difficile. Non sono mancate per esempio nette sottovalutazioni del movimento di massa, dell'unità che nei luoghi di lavoro si andava rinsaldando a difesa della Repubblica e delle sue istituzioni democratiche.

Il problema su cui occorrerà discutere più a fondo tuttavia è un altro. Esclusi blackout che sarebbero stati il segno di un paese che rinuncia ad un patrimonio quale la libertà di stampa, la questione è quella di sempre: l'immagine dell'Italia che esce dai mezzi di comunicazione di massa risponde alla realtà?

Ho avuto occasione proprio in questo mese di avere contatti con giornalisti, dirigenti politici e sindacali in vari paesi, dall'Inghilterra alla Germania Federale, alla Francia, alla Spagna. Ovunque le domande che ti fanno lasciano intendere che la immagine italiana resa dai mezzi di informazione è quella di un paese dove non si studia, non si lavora, dove la gente sta barricata nelle case, in passiva attesa degli attentati. Ciò deve far riflettere. Perché l'Italia non è questa: e la vita « normale » non fa notizia, non perché c'è il condizionamento del terrorismo; ma perché salvo alcune eccezioni, questa vita « normale » non ha mai fatto notizia. E', ritengo, questo il vero problema di fronte al quale sono oggi i mezzi di comunicazione: fornire cioè una conoscenza critica del reale, inventare nuovi modelli di ricerca, di elaborazione, di informazione.

Alessandro Cardulli

Ringraziamento a Paolo VI della famiglia di Aldo Moro

ROMA — « La famiglia di Aldo Moro — è detto in un comunicato — rinnova il più devoto e filiale ringraziamento a sua santità Paolo VI per l'amorevole premura con la quale ha testimoniato, in ogni circostanza possibile, la sua stima, il suo affetto, la sua disponibilità manifestata con accenti elevati e generosi. Di questo assiduo interessamento, che è stato di grande conforto nelle lunghe settimane di angosciosa attesa, la famiglia desidera ricordare il commovente gesto del dono della corona del rosario posta tra le mani del loro congiunto e il singolarissimo atto con il quale il Santo Padre ha deciso di presiedere il rito funebre di domani ».